

L'ULTIMO VIAGGIO
DEL CURANDERO

HERNÁN HUARACHE MAMANI

L'ULTIMO VIAGGIO
DEL CURANDERO

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *Meditación en los Andes*
© Hernán Huarache Mamani – Arequipa, 2010

Il volume è la nuova edizione rivista e aggiornata di *Meditazioni nelle Ande*, 2013.

ISBN 978-88-566-5925-2

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*A Saturnino Kuakira per i suoi saggi insegnamenti
che arricchirono la mia vita
dando un nuovo senso al mio cammino.*

*A Tata Aurelio Condori,
per la sua vita d'amore e dedizione agli altri.
Le sue doti di curandero mi fecero conoscere nuove rotte.*

L'autobus si fermò ai piedi di una collina rossa d'autunno, prima di entrare nel tunnel che avrebbe dovuto attraversare per continuare il proprio cammino; l'autista aprì lo sportello e, presi un pacchetto e una grossa borraccia piena d'acqua, scese e si diresse sul lato sinistro della strada. Tutti noi passeggeri lo seguivamo con lo sguardo, quando, improvvisamente, da dietro le rocce, apparve un uomo dagli abiti consunti, i capelli spettinati e una folta barba. Sembrava un mendicante, forse era un pazzo, ma, quando si voltò verso di noi, notai lo sguardo luminoso, il volto sereno e i modi assolutamente dignitosi: ricevette il pacchetto e l'acqua, con rispetto e con un gesto di riverenza.

Non appena l'autista ebbe ripreso posto, ripartì senza proferire parola, mentre, all'interno, tra i passeggeri, cominciarono a serpeggiare i primi commenti su quell'uomo, la cui sagoma era scomparsa man mano che si allontanava. Alcuni di noi rimasero invece in silenzio, senza prendere parte al vociare dei pettegolezzi.

Quando ci fermammo a un distributore per fare rifornimento, andai a chiedere all'autista chi fosse quella persona che avevamo incontrato nel bel mezzo del deserto. Costui non mi rispose, forse perché non aveva sentito, oppure, più

semplicemente, perché non voleva; ma, data la mia insistenza, si strinse nelle spalle e disse: «È un essere umano che sta cercando la sua anima. Ogni quindici giorni gli lascio qualcosa da mangiare e dell'acqua; non so quale sia il suo nome né dove viva, ma capisco che è un uomo alla ricerca di se stesso».

Poi mi guardò fisso negli occhi, come per mettere in chiaro che era tutto e che non desiderava ascoltare altre domande.

Introduzione

Giunge un momento di lucidità nella vita di un “uomo di mondo” – sempre preso da tante cose materiali –, in cui egli decide di interrogarsi sul senso profondo dell’esistenza, o prova, almeno, a darsi ragione del cammino della vita che ha intrapreso. È una riflessione istantanea, che avviene spesso attraverso il ricordo e l’osservazione del passato.

Questo libro è nato così: non come qualcosa che avevo deciso di scrivere, ma come pagine generate da un’esperienza di vita personale, quando, cercando di risolvere alcuni problemi esistenziali e non trovandone una risposta soddisfacente, decisi di andare a scavare nelle radici culturali e spirituali dei nostri antenati, gli antichi peruviani.

La violenta irruzione dell’invasore spagnolo, nel sud delle Americhe, a partire dal 1532, provocò la perdita di molte conoscenze preziose e trascinò gli andini in una fase di totale incoscienza, che determinò la scomparsa di una parte della loro creatività e della loro cultura. Questa mia ricerca risultò dunque assolutamente necessaria, perché un uomo, o un popolo, che non conosce le proprie radici culturali, è come un albero morto che non darà mai frutti: gli agricoltori sanno bene che non si può ridare vita ad

una pianta ormai secca. È questo il problema delle nazioni latinoamericane, che un giorno videro distrutte le proprie civiltà e cancellate le loro radici spirituali a opera di violenti invasori: soldati, religiosi e funzionari spagnoli cercarono tenacemente di annientarli attraverso la cosiddetta “civiltà occidentale”.

Da quel momento i conquistatori e i loro discendenti tentarono di imporre il modello ispanico occidentale alla maggioranza indigena, facendo sì che essa si riducesse a vivere nell'ignoranza e nella povertà, senza mete né obiettivi. Per me, da indio, se davvero desideravo conoscermi, era ormai giunto il momento di fare una scelta radicale, che mi avrebbe poi consentito di comprendere anche gli altri.

Così cominciai a viaggiare alla scoperta del mio paese: per esplorare il mare, i deserti, le montagne, la Foresta Amazzonica, le rovine pre-ispaniche e, attraverso questi luoghi, riscoprire il volto mistico della cultura andina.

Per anni, stando in città, mi ero sentito come un bruco che vive rinchiuso nel bozzolo degli eventi frenetici e assordanti della modernità, mentre una parte di me continuava a reclamare una trasformazione della mente e del cuore: per questo mi ritenevo incompleto. I viaggi verso la costa e la selva non stavano dando i frutti sperati; così, per avere risultati migliori nella mia ricerca spirituale, decisi di dirigermi verso la cordigliera delle Ande.

Le montagne, alte e silenziose, durante il giorno invitano a contemplare la terra dall'alto: quando c'è luce ti trovi immerso in un immenso spazio vuoto, circondato da vette aride, avvolto in un silenzio e in una solitudine che ti obbligano a confrontarti con te stesso; e, quando scende l'oscurità, ti senti spinto a meditare o a contemplare il cielo che sembra vicinissimo, soprattutto nelle notti senza luna. È in quel momento che l'oscurità si trasforma in ottima consi-

gliera, perché l'uomo impara a essere umile e comprende di essere soltanto un minuscolo puntino nell'immensità dell'universo.

Quando vivi in una città, per grande o piccola che sia, sei sempre distratto da quello che succede agli altri: i parenti, i colleghi di lavoro, gli amici, le notizie relative a ciò che accade nel mondo. Sulle montagne, invece, devi confrontarti solo con te stesso, ma questo incontro personale, che tanto temiamo, è necessario, perché dà un senso alla nostra esistenza e permette di conoscerci davvero.

In realtà avrei voluto che quest'esperienza restasse unicamente intima, ma fui a tal punto arricchito da riflessioni e intuizioni che, con il passare del tempo, ho capito che sarebbe stato un grande errore tenerla solo per me.

Da quel momento sono stato preso da un desiderio travolgente di condividere anche con gli altri l'esperienza che avevo vissuto nella solitudine e nel silenzio.

Le righe che seguono sono tratte dagli appunti che annotavo quotidianamente nei miei quaderni, accompagnate da alcune osservazioni su quanto sia semplice vivere a contatto con la natura e quanto sia invece complicata la vita in città.

SI APRE UNA PORTA

Quel pomeriggio tranquillo, me ne stavo seduto nella soffitta della mia casa, situata alla periferia della città di Arequipa. Il vento, che soffiava verso la cordigliera, ripuliva solo in parte l'aria dallo smog, dovuto alle migliaia di veicoli che circolano nel centro della città. Avevo scelto di vivere in questo luogo, perché mi permetteva di mantenere un contatto diretto con la natura. E mi ritrovai lì, come sempre, ad aspettare con ansia il tramonto scendere su quelle montagne dallo scenario mutevole, come in un mondo di fantasia e suggestione. I perenni guardiani della città erano *Chachani*, *Phutina*¹ e *Pichu Pichu*. Poterli osservare in questa fase era un regalo che Madre Terra mi continuava a rinnovare. Per questo restavo in attesa, affascinato dal graduale passaggio dal chiarore all'oscurità.

Quando il giorno cominciò a tramontare, chiusi gli occhi e poi li riaprii, girandomi di centottanta gradi verso il punto in cui nasce il sole e davanti a me comparvero nitidamente i profili di quelle montagne, di un colore rosso dorato che sfumava verso il viola e il nero. Lo spettacolo che offriva la natura era portentoso, idilliaco e grandioso: le montagne

¹ *Phutina*: antico nome del più conosciuto vulcano Misti.

che cambiavano colore e il gioco di luci e ombre, incoraggiavano le fantasie più stravaganti.

Estasiato davanti a questo spettacolo sublime, ne approfittai per contemplare il cielo: anche le nubi biancastre continuavano a mutare i propri colori, passando dal fucsia brillante al viola scuro e facendomi così immaginare la presenza di un mondo incantato. Ero cosciente che quello spettacolo fosse il frutto della mia ricerca, la realizzazione del desiderio di “sentire” la terra e vivere il presente come un’esperienza totalizzante.

D’improvviso, però, il momento magico che stavo vivendo venne interrotto da una serie di colpi alla porta piuttosto insistenti. Rimasi sorpreso, perché a quell’ora non aspettavo nessuno e, confuso dal quel continuo bussare che annunciava una visita imprevista, scesi le scale immediatamente, dirigendomi verso la porta e andai ad aprire. Davanti a me c’era Mario Perez, un noto divulgatore della spiritualità, molto conosciuto in città, che mi sorrise e mi porse la mano per salutarmi, dicendomi: «Fratello Hernán, scusami se sono venuto a trovarti senza avvisare, ma ho un bisogno urgente dei tuoi consigli».

Lo guardai sorpreso perché non pensavo che una persona come Mario necessitasse dei miei suggerimenti: meditava tutti i giorni, faceva esercizi anti-stress, teneva conferenze sulla crescita interiore davanti a gruppi numerosi di persone; cosa avrebbe potuto volere da me, proprio lui che sembrava vivere in perfetta armonia con se stesso? Eravamo amici di vecchia data e lo conoscevo abbastanza bene, perciò le sue parole mi meravigliarono. «Mario, che sorpresa! Vieni avanti, andiamo in sala così possiamo parlare con tranquillità», dissi, mentre lo invitavo a entrare.

Quando si fu seduto, scrutai il suo volto con attenzione: nei suoi occhi si poteva leggere una sorta di timore occulto. Mario non era certo una di quelle persone che si spaven-

tano facilmente; inoltre, dopo le difficili prove che aveva dovuto superare seguendo un maestro spirituale indiano, aveva imparato a mantenere la calma in ogni circostanza. Da quando lo conoscevo, lo avevo sempre visto sorridente, disponibile e di buon umore; ma ora, osservandolo in preda a un momento di disperazione, riuscivo a scorgere in lui un lato fino ad allora a me ignoto. Dov'erano andate a finire la sicurezza, la serenità e l'allegria di cui faceva sempre bella mostra? Così, un po' perplesso, gli chiesi: «Dimmi, come potrei esserti utile?».

«È da una settimana che ci penso e sono arrivato alla conclusione che la mia vita non ha senso. Se non riesco a risolvere questo problema, davanti a me vedo solo un futuro oscuro.»

«Hai voglia di scherzare? Tu, l'eterno ottimista, che dici queste cose. Non ci posso credere.»

«Nonostante il tuo scetticismo, vedo tutto in negativo da quando è morto il mio maestro spirituale e i suoi adepti hanno cominciato a scontrarsi fra loro per stabilire chi sarà il suo successore.»

«Accade sempre quando c'è un interesse di potere» risposi calmo, «la rivalità, il desiderio di essere il discepolo prediletto, possono far nascere un conflitto di successione. Ma tu cosa c'entri con tutta questa storia?»

«Io sono il capo spirituale del centro che abbiamo aperto in città, ma anche qui è sorta una lotta interna che sta dividendo il gruppo e alcuni non sono più soddisfatti del mio lavoro.»

«Rinuncia al tuo ruolo, così resterai fuori dalla disputa e, quando le acque si saranno calmate, ti richiameranno.»

«Non posso e non voglio. Ho dedicato molti anni della mia vita alla creazione di questo centro e adesso ho paura che finisca nelle mani sbagliate.»

«Tu stesso hai detto che non si devono avere pregiudizi

sulle persone né attaccarsi a ruoli o incarichi. Inoltre, se gli uomini che fanno parte del centro ti stimano e hanno fiducia in te, alla fine si sistemerà tutto.»

«Sì, però c'è un socio del centro che mi vuole allontanare ed è riuscito a portare dalla sua parte la grande maggioranza dei miei sostenitori. Non potremmo fare qualche rituale incaico a te noto, per evitarmi tutti questi problemi?»

«Potremmo, ma questo significherebbe limitare il libero arbitrio delle persone e proprio tu hai sempre affermato che la libertà è il bene più prezioso.»

«Si tratta, però, di un momento delicato e pericoloso: i soci non riescono a pensare con lucidità, perché i loro animi sono infuocati. Mi devi aiutare.»

«Mario, tu sei venuto a chiedermi un consiglio e non voglio lasciarti andare a mani vuote. La mia risposta è questa: rompi col passato, non cercare di aggrapparti al potere, rispetta la decisione degli altri e poi tenta di vivere in pace con te stesso. Solo così potrai recuperare la tua armonia interiore.»

«Vuoi dire che non potrai aiutarmi?»

«Non nella maniera che ti aspetteresti. Io ti consiglio di meditare prima di tutto sull'importanza della tua presenza nel centro; poi cerca di analizzare i problemi con calma e concentrati sugli altri. Ma soprattutto prega perché torni l'armonia fra i soci, altrimenti ti ritroverai a vivere in un mondo di dispiaceri e di infelicità.»

Quando se ne fu andato, mi fermai a riflettere su quello che mi aveva detto. Io stesso rimasi sorpreso del modo in cui avevo risposto alla sua richiesta d'aiuto e mi domandai da dove venissero le idee che avevo espresso. Avevo forse acquisito una nuova visione della vita? E perché negli ultimi anni continuava ad aumentare sempre di più il numero di persone che venivano a chiedermi consigli?

Tutto questo aveva un'unica spiegazione: i giorni di so-

litudine e silenzio trascorsi sulle montagne del Cañon del Colca, avevano cambiato le mie prospettive che ora ero finalmente capace di applicare alla vita quotidiana. In quel preciso istante la mia mente tornò al passato.

Ricordai di quanto, laggiù, avessi riflettuto nella solitudine e nel silenzio, dopo la crisi di valori che mi aveva tormentato negli anni precedenti, scaturita da una malattia dalla quale ero stato colpito e che aveva confutato tutta la mia fiducia sulla civiltà e sulla medicina moderna.

Ripensai al giorno in cui mi trasportarono d'urgenza all'Ospedale di Lima: fino a quel momento mi ero sempre sentito forte e sano e non avevo mai pensato di dovermi rivolgere a un medico.

So che lo stesso è accaduto a molte persone, le quali mai e poi mai avrebbero immaginato che un giorno si sarebbero potute ammalare.

All'ospedale mi tennero sotto osservazione e, dopo un giorno di riposo, mi rimandarono a casa con un lungo elenco di medicine, prescritte da un medico che mi aveva visitato rapidamente e aveva sostenuto che il mio problema non fosse nulla di preoccupante.

Terminata la terapia, tornai di nuovo in ospedale, dove i medici, effettuati nuovi controlli, mi diedero ancora altre medicine, ma nemmeno queste funzionarono. Dopo ripetuti tentativi, sentendomi esasperato, insistetti con i medici, affinché mi facessero un controllo generale. Così mi portarono in una sala piena di macchinari e alla fine mi dissero: «Signor Mamani, purtroppo la sua è una malattia ancora sconosciuta. Dobbiamo tenerla sotto osservazione».

Continuarono a sottopormi ad analisi e ad altri controlli ma, non trovando nessuna soluzione, alla fine mi dichiararono affetto da una patologia incurabile. Intanto la malattia avanzava e io diventavo ogni giorno più debole, smagrito e incapace persino di stare in piedi: soffrivo le pene dell'in-

ferno anche solo per percorrere pochi metri. Allora provai ad andare in una clinica privata, dove le cure si diceva fossero migliori. Ma anche questa scelta fu un fallimento: costi eccessivi e assenza di miglioramenti, anche minimi, mi convinsero a ritornare, senza più soldi né forze e ormai affranto, nel mio paese d'origine. Là avrei atteso la morte e avrei avuto un'umile sepoltura.

Invece sopravvissi, perché un parente curandero mi sottopose a un trattamento speciale che mi fece recuperare la salute rapidamente. Mentre mi riprendevo, la mia mente non smetteva di pensare e di interrogarsi circa quella guarigione: era forse scritto nel mio destino che sarei dovuto tornare al mio paese per recuperare la salute? La scienza e la tecnologia non erano quindi così efficaci come si pensa o erano semplicemente in mani sbagliate? O forse il mio curandero aveva una conoscenza dell'uomo e della medicina superiore a quella dei dottori? Tutte queste domande cominciarono ad assillarmi ogni giorno, senza tregua.

Con il passare del tempo iniziai a darmi qualche risposta, finché, durante una conversazione con il curandero circa la mia guarigione, egli mi disse semplicemente: «La malattia che ti ha colpito è venuta per avvisarti che avevi intrapreso il cammino sbagliato».

Quest'affermazione mi lasciò stupefatto, perché, in realtà, mi sembrava di aver scelto una strada comune a molti. Per questo decisi di rivolgergli ancora un'altra domanda, nella speranza di comprendere davvero quello che cercava di dirmi: «Perché sostieni che io abbia scelto il cammino sbagliato?».

«Devi capire che la tua via non è quella seguita dalla maggioranza delle persone.»

«E tu come lo sai?»

«Lo so perché ti ho curato. I medici non avrebbero po-

tuto guarirti, perché non avevano compreso la tua malattia. Ma io sì. Il tuo problema nasce da una disarmonia all'interno del tuo essere ed è il frutto dei conflitti interiori fra i tuoi pensieri, i tuoi sentimenti, i tuoi desideri e quello che esprime il tuo corpo. Questa situazione non permette al tuo spirito di manifestarsi liberamente: l'unica cosa che io ho fatto, è stato cercare di armonizzare tutte le parti del tuo essere.»

Questa risposta mi obbligò a riflettere e a pormi ulteriori domande: i dottori dovrebbero allora ascoltare quello che il corpo, il cervello e anche l'anima ci comunicano riguardo la malattia? La visione di un medico dovrebbe essere specialistica o piuttosto olistica? Gli studenti di medicina che terminano l'università, sono davvero pronti a risolvere i problemi di salute dell'essere umano?

Grazie all'esperienza, sono arrivato alla conclusione che niente è da escludere a priori quando si tratta della ricerca della salute: la ripresa è possibile solo se si utilizza il canale di comunicazione adeguato a comprendere profondamente il nostro essere psico-fisico.

A quanti chiedono se esista il miracolo della guarigione attraverso la medicina alternativa, rispondo che questo effetto è possibile, non tanto perché si usa un' "altra" medicina, quanto piuttosto perché il vero medico, o il curandero, riescono a comprendere quello che sente il paziente, usando, per stimolare la guarigione, anche il linguaggio verbale, oltre agli altri mezzi. Inoltre, sono ormai certo che i migliori medici spesso siamo proprio noi, artefici del nostro recupero e della nostra ripresa, pur necessitando di frequente dei consigli e dell'aiuto di questi "guaritori".

Quando tornai in salute, decisi di comprendere il tipo di medicina che aveva usato su di me quell'uomo e i rimedi cui aveva fatto ricorso. Per questo cominciai a interroga-

re ogni curandero che incontrassi lungo il mio cammino, proprio io che, prima di allora, non li avevo mai presi in considerazione e dunque non li conoscevo affatto. I medici, invece, purtroppo li conoscevo bene: durante la malattia, infatti, avevo fatto esperienza dei loro macchinari, dei farmaci e dei metodi di cui si servivano.

Dopo essere entrato in contatto con questi guaritori e aver confrontato le loro pratiche con quelle della medicina ufficiale, mi risultò molto chiaro che essi avevano un'idea di salute o malattia molto diversa da quella comune. Riflettendo su "cosa sia la salute", mi sono convinto che la medicina, intesa come scienza e arte, sia un prodotto culturale: serve per aiutare a risolvere i problemi di un individuo in un luogo specifico, all'interno di un determinato gruppo etnico, di una razza o di una popolazione. Alla fine, però, (proprio come la religione) essa assume un ruolo dominante, perché, certa di avere la verità in tasca, si considera infallibile.

Una volta, un curandero di cui ero diventato amico, mi impressionò con la sua visione circa la vita dell'uomo come parte dell'universo intero: «Tu sei un passeggero su questa terra, con un passato che interferisce con la tua vita presente, ma non vuoi ammetterlo. Vuoi sentirti diverso, per questo vivi un'esistenza che non è la tua, senza radici, perché hai deciso di dimenticare gli insegnamenti che ti sono stati trasmessi dal tuo popolo negli anni dell'infanzia».

Quelle parole mi arrivarono come un pugno allo stomaco, perché toccavano qualcosa che avevo sempre cercato di tenere nascosto e che lui invece voleva portare alla luce per aiutarmi a riflettere.

Fu solo attraverso l'esperienza che riuscii a comprendere le parole di quest'uomo che, oltre a essere uno studioso, era anche un profondo conoscitore sia dell'essere umano che della natura. Riuscì così a spiegarmi che, prima di curare una persona, il curandero deve osservare e conoscere la na-

tura umana e chiedersi, per esempio: “Perché un uomo o una donna agiscono in un modo piuttosto che in un altro?”.

Da allora in poi, seguendo vari guaritori, riuscii a comprendere quello che sostenevano i grandi maestri del passato: “Se vuoi illuminarti, porta la luce al tuo interno e osservali”. Così, in quest’avventura in cui mi ero cacciato, capii che il passo successivo, praticamente obbligato, sarebbe stata la ricerca spirituale.

Durante quegli anni nacque in me una nuova coscienza che cambiò la mia visione sulla vita e mi obbligò a riflettere sul problema della materialità e della spiritualità degli uomini nella società in cui siamo. Quindi anche su me stesso. Infatti, non si possono considerare perfette una cultura o una civiltà, se esse non abbracciano tanto la natura materiale quanto quella spirituale degli uomini, dato che sono complementari e si equilibrano reciprocamente.

Per arrivare a questa nuova fase della mia esistenza, dovetti sperimentare un grande “scossone”, come un terremoto interno, attraverso cui la vita stessa mi fece capire che qualcosa non andava.

Fino a prima della mia malattia, avevo dato molta importanza alla dimensione esterna, tralasciando la parte più preziosa del mio essere: la mia interiorità, che mi avrebbe consentito di esplorarmi nel profondo e di scoprire chi fossi veramente. Negli anni ero riuscito a mantenere un precario equilibrio fra questi due mondi, finché il mio sistema nervoso non era giunto al limite; a quel punto quella docile armonia si ruppe, il mio essere entrò nel caos e divenni preda di una confusione terribile. Avevo trascorso tutta la mia vita senza una meta o un obiettivo chiaro, fino alla comparsa di questa malattia che sembrava volermi indicare che avevo smarrito la strada, ma soprattutto voleva aiutarmi a ricordare chi fossi.

Prima di allora non avevo mai pensato di fermarmi a guardare dentro di me: ero troppo preso dalla vita di città. Schiavo del tran tran quotidiano e della lotta per la sopravvivenza, non avevo assolutamente tempo per pensare a me stesso. Così avevo finito col sentirmi confuso, stonato e infelice, perché, in fondo, dentro di me, sapevo che non era questo ciò che desideravo davvero.

Come un naufrago disperato nell'oceano della vita, avevo perso la bussola che mi indicava il cammino; così, nella speranza di ritrovarla, cominciai a leggere molti libri che affrontavano il tema della spiritualità, cercando di scovare qualcosa, anche solo un indizio o un filo conduttore, che mi portasse alla soluzione della mia inquietudine.

Durante la mia ricerca, avevo seguito da vicino quelle persone che si definivano "spirituali", partecipando alle loro conferenze nel tentativo di apprendere il più possibile; ma ancora non avevo trovato nessuna risposta soddisfacente alla mia domanda su quale fosse il cammino da seguire. Questa dura indagine sul misticismo, mi portò anche a studiare varie dottrine religiose e qualunque testo affrontasse il tema del cammino spirituale nelle popolazioni più diverse, sia attuali che del passato.

A un certo punto fui anche tentato di fare un viaggio verso il misterioso Oriente, terra di Maestri e di Guru, nella speranza che la mia parte mancante, quella spirituale, ricevesse un'iniziazione. Sfortunatamente, però, non avevo né soldi necessari, né tempo a disposizione per permettermi questa esperienza; senza contare che l'Oriente Mistico era davvero molto distante dal Perù. Così la mia speranza di abbeverarmi di ascetismo e spiritualità rimaneva ancora un desiderio insoddisfatto. Eppure io avevo un bisogno disperato di entrare in contatto con la parte più nascosta di me stesso e facevo costante riferimento alle parole che il

curandero mi aveva più volte ripetuto: «Se davvero sogni qualcosa con tutto te stesso, riuscirai a ottenerla».

Io desideravo ardentemente individuare un cammino, eppure, in tutta questa inquietudine, non mi ero mai fermato a pensare alla spiritualità degli antichi peruviani. Una sera, finalmente, alcuni amici mi invitarono a una conferenza dal titolo: *La Spiritualità nelle Ande*. Non sapevo chi fosse il relatore, ma alcuni dei partecipanti lo definivano un gran mistico andino, un occultista e un alchimista.

Quest'uomo poteva apparire sia giovane che vecchio, a seconda dell'occhio che l'osservava: per i suoi capelli completamente bianchi dava l'impressione di essere anziano, ma la sua pelle e la luce dei suoi occhi lo facevano sembrare un ragazzino. Arrivò con passi leggeri ma decisi e, gesticolando in modo particolare e con voce ben modulata, si rivolse ai presenti: «Ho accettato l'invito di questo fratello, presidente del centro in cui ci troviamo riuniti, per parlarvi del prossimo ciclo spirituale che vedrà come suo scenario proprio le Ande. So che molti di voi sono convinti che la vera spiritualità si trovi in Oriente, soprattutto in Tibet e sull'Himalaya, ma questa è una parziale verità. Infatti anche qui risiede gran parte della spiritualità del nostro pianeta».

Queste parole scatenarono il mormorio del pubblico, che sembrava composto per lo più da persone legate proprio all'Oriente, come risultava evidente dal loro modo di vestire e agghindarsi: alcuni indossavano tuniche, altri camicie ricamate con motivi indiani o pantaloni corti; altri ancora portavano strane collane o bracciali di metallo. Fu proprio un uomo con la testa rasata e il vestito arancione che si alzò per chiedere spiegazioni: «E come sarebbe questa spiritualità di cui parla? Nessuno di noi la conosce, anche se viviamo qui da sempre».

«È una spiritualità che è rimasta segreta per molti anni, ma che adesso può finalmente venire alla luce, perché i tempi sono maturi.»

«Eppure non ci sono templi, non vediamo sacerdoti né conosciamo alcun devoto di questa religiosità di cui lei ci parla», ribatté un altro dei presenti.

«Ma non per questo non esiste. È soltanto una questione di energia», rispose il relatore.

«Potrebbe spiegarsi meglio, per favore?», chiese finalmente una donna.

«L'energia elettromagnetica che influisce su corpo e mente ha due polarità, Nord e Sud, ma questo meccanismo non funziona per la spiritualità. L'energia spirituale si muove fra le montagne più alte del pianeta: quella maschile agisce sulle montagne dell'Himalaya, quella femminile sulle Ande e, fra questi due punti, passa il raggio violetto della spiritualità. Durante l'era dei Pesci la luce filtrava dall'Himalaya, ma, ora che stiamo entrando nell'era dell'Acquario, arriva dalle Ande. La spiritualità cresce laddove penetra questo raggio e si riduce invece nel luogo da cui fuoriesce.»

«Questo spiegherebbe perché numerosi maestri e altrettanti centri di iniziazione si stanno trasferendo in Sudamerica», commentò ad alta voce qualcuno.

Al termine della conferenza le opinioni erano naturalmente discordanti, ma furono molti coloro che si strinsero attorno al relatore, rivolgendogli una serie di domande personali. Naturalmente anch'io andai a chiedere informazioni su come avrei potuto individuare il mio cammino. Lui mi diede delle indicazioni che non mi soddisfacevano del tutto, perché, secondo lui, avrei dovuto seguire una guida spirituale andina che, nella mia città, sembrava impossibile incontrare.

Nel frattempo, quella continua e instancabile ricerca, mi

generava una serie di nuove preoccupazioni: la mia visione del mondo adesso era confusa e avevo assolutamente bisogno di un indizio, perché sentivo che altrimenti non avrei mai trovato pace. Così, disperato perché nessun libro mi dava le risposte che cercavo alle domande che continuavano a tartassarmi, alla fine mi resi conto che solo un essere superiore sarebbe stato in grado di aiutarmi. Decisi che avrei dovuto imbartermi a ogni costo in una di queste creature potenti e misteriose. Desideravo davvero riuscire a mettermi in comunicazione con lei, per avere una risposta e continuavo a sperare che un giorno l'avrei incontrata: "Se in passato ci sono stati uomini in grado di avvicinare esseri tanto potenti", mi ripetevo, "perché non potrei riuscirci anch'io?".

Così provai a capire cosa accomunasse la ricerca di tutti i grandi saggi della storia e alla fine compresi: tutti si erano raccolti nel silenzio e nella solitudine. Ci erano riusciti in molti, seguendo l'esempio di Ermete Trismegisto, Zarathustra, Milarepa, Mosè, Lao Tzu, Gautama Buddha, Gesù, Maometto, Wiraqocha, Quetzalcoatl, Tunupa e molti altri ancora. Tutti avevano ricercato proprio nella quiete e nel silenzio un modo per comunicare con la Divinità, finché ognuno di loro, singolarmente, attraverso un duro lavoro interiore, era finalmente riuscito a entrare in contatto con il Creatore. Fu per questo che, spinto dall'inquietudine di trovare il mio cammino spirituale, decisi di ritirarmi sulle Ande.

Non avevo nessuna esperienza, né una guida che mi potesse indicare il cammino, ma avevo a disposizione un luogo solitario e silenzioso in cui stare da solo con me stesso.

Con il passare del tempo, quest'esperienza avrebbe cambiato il mio modo di vedere il mondo e la vita, modificando tutti i miei pensieri futuri, i sentimenti, le necessità e i bisogni. A quell'epoca ero ancora lontano dal pensare che

quest'avventura avrebbe significato anche la comprensione profonda del fatto che l'uomo è solo un elemento in più della natura. Se vuole conoscersi davvero, deve partire proprio dall'indagine concreta di quest'ultima, per arrivare poi a decifrare, in un passo evolutivo successivo, anche la religione e la spiritualità.

Riflessioni

- La vita che stai portando avanti, è realmente il tuo cammino?
- Potresti dire che ti conosci davvero o sei piuttosto uno sconosciuto per te stesso?
- Hai mai vissuto un'esperienza (triste o felice) che abbia cambiato radicalmente il tuo modo d'essere?
- Sei felice della tua vita o desideri invece qualcosa in più?